

## Introduzione

La mafia non esiste.

Esistono i libri sulla mafia, certo.

Esiste la Sicilia.

Esistono i criminali e i carabinieri che li inseguono.

Ma la mafia non esiste.

È stato un tormentone della mia infanzia: la mafia non esiste.

Non bisogna averne paura, perché, semplicemente, non c'è. Ci dicevano.

Ma quale mafia. È carattere. È l'orgoglio della sicilianità.

Ma quale mafia. È la ribellione dei meridionali alle violenze vessatorie del Nord conquistatore.

Lo diceva anche lo storico Giuseppe Pitrè: la mafia non esiste.<sup>1</sup> Ma Pitrè non era uno storico, era un medico. Meglio, era più preciso: «La mafia è la coscienza del proprio essere [...] l'insofferenza della prepotenza altrui».

Etimologia della parola mafia: deriva dal siciliano antico, significa «bellezza», «orgoglio». *Mafiusu* è un uomo di coraggio. *Mafuseddra* è una ragazza «bella e fiera».

Oppure è una sigla che ha origini nel Risorgimento: mafia come acronimo di Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti.<sup>2</sup>

Etimologia della parola omertà: significa uomo «che virilmente risponde da sé alle offese senza ricorrere alla giustizia statale».<sup>3</sup>

La mafia non esiste, è una fratellanza. Di certo non un'associazione criminale.

Ma quale mafia. Per la Chiesa è «una congiura per disonorare la Sicilia». <sup>4</sup> Sono tre le disgrazie della Sicilia: la mafia, Danilo Dolci e Tomasi di Lampedusa.

È un fenomeno naturale, ha a che fare con il folklore. Forse c'era una volta la mafia, poi venne il prefetto Mori, e la mafia grazie al fascismo sparì.

Certo, c'è in Parlamento la Commissione Antimafia, ma non fu uno dei suoi primi presidenti a dire che «la mafia altro non è che il retaggio della dominazione musulmana in Sicilia»? <sup>5</sup>

La mafia non esiste. Lo disse anche il sindaco di Trapani, Erasmo Garruccio, il giorno dopo la strage in cui, il 2 aprile del 1985, nella sua città, per un attentato fallito al giudice Carlo Palermo, avevano perso la vita la signora Barbara Rizzo, 30 anni, e i suoi due figli gemelli, Salvatore e Giuseppe Asta, 6 anni. Li stava accompagnando a scuola.

La mafia non esiste, disse quel sindaco che di mestiere faceva il maestro elementare.

Persone presenti al primo anniversario della strage di Pizzolungo: centocinquanta.

Persone presenti al secondo anniversario: quindici.

La mafia non esiste. È una costruzione intellettuale dell'antimafia. «Perché c'è la mafia?» «Perché c'è l'antimafia».

Me lo disse anche un'insegnante, una volta: non si deve parlare di mafia. Se no i ragazzini si montano la testa.

I ragazzini eravamo noi. Nelle nostre scuole si faceva di tutto: si scrivevano articoli sull'importanza del volontariato, si adottavano a distanza, con eguale trasporto emotivo, bambini del Sud del mondo e balene dei mari del Nord.

Ci impegnavamo strenuamente per la difesa dell'ambiente. La raccolta della carta, mi ricordo, ogni giovedì. Passava una bidella con un sacco di iuta dove noi dovevamo mettere tutta la nostra carta straccia, i giornalotti vecchi, i fogli scarabocchiati e inutilizzabili. La signora stava lì, sull'uscio dell'aula, immobile, le unghie lunghe e laccate, una santabarbara di finta gioielleria addosso. E quel sacco marrone, aperto, affamato. Noi a fare la fila. Una volta non avevo niente da gettare. «E tu, non hai carta da dare?» mi rimpro-

verò la bidella. Staccai delicatamente un foglio bianco e ruvido dall'album, lo appallottolai, e lo misi nel sacco. Ecco. Il mio contributo per l'ambiente.

Sapevamo tutto di Chernobyl, noi bambini siciliani della seconda metà degli anni ottanta. Sembrava che l'avessimo sopra la nostra testa, quella nuvola radioattiva. E sapevamo tutto delle piogge acide e delle foglie di lattuga da lavare per bene, latte e formaggi meglio evitarli, e facevamo le gite a Selinunte quando si stava fuori un giorno, o a Taormina per i primi eccitanti pernottamenti fuori casa.

Ma la mafia no. Di mafia neanche a parlarne.

Ogni tanto arrivava l'eco di qualche omicidio di mafia, e il commento era sempre lo stesso: «Finché si ammazzano tra loro...».

Qualche giornale entrava in classe, c'erano gli articoli su Cosa Nostra, il maxi processo, Buscetta. Ma noi non capivamo. E nessuno ci spiegava. Chiamavamo a scherno «Masino» un compagno di classe che una volta ci aveva fatto mettere una nota raccontando delle pallottole di carta, acqua e colla che lanciavamo di nascosto contro la lavagna.

Poi esplosero le bombe. Quelle bombe. Meteoriti. Capaci, via d'Amelio e tutto il resto. E come in un big bang devastante e iniziale, quello fu il punto zero della nostra coscienza.

Scoprimmo tutti la mafia, e i giudici, Falcone & Borsellino, come una premiata ditta. Imparammo i nomi degli agenti della scorta, come quando ero piccolo mio padre mi recitava quelli della grande Inter.

Improvvisamente cominciammo a ricordare, di altre vittime, non solo giudici, di altre cose. Cominciammo a vedere, anche. Le cose che avevamo accanto e che prima chiamavamo con nome diverso.

Dove eravamo stati. Cosa ci eravamo persi.

La mafia esiste. E ce lo aveva già detto Sciascia, e lo avevano già scritto in tanti, inascoltati. Era come quella linea tra mare e cielo che chiamiamo orizzonte e che ci fa sempre paura guardare perché è ambigua, smarrita, ai nostri occhi.

Imparammo a lavorare su ricordi che non avevamo. Per farli emergere, fuori da quella linea dell'orizzonte che era come una cataratta in fondo ai nostri occhi: sindacalisti vittime di mafia nel dopoguerra, giornalisti vittime di mafia negli anni settanta, politici vittime di mafia negli anni ottanta. La nostra isola era un cimitero accecato in un mare di luce. Questa luce che è una condanna.

La mafia esiste, eccome.

Ce lo ricordavano i funerali alla tv, i lenzuoli stesi ai balconi. Per un momento tutto ci fu chiaro. Vedemmo quant'era sottile l'orizzonte.

Fiorirono primavere che appassirono in fretta. Ci fu una specie di scossa elettrica, di ribellione sincera, in tutta la Sicilia. E poi il Sud. L'Italia. Sembrò l'inizio di un tumulto da troppo tempo atteso.

(Era invece un semplice singhiozzo. Quasi una sincope.)

La mafia esiste. In Italia, per proibirla per legge ci sono voluti centoventi anni. Il reato di associazione mafiosa è stato introdotto solo nel 1982.

La mafia è Cosa Nostra. Poi ci sono le altre mafie. La camorra, per dirne una. Lo scrittore francese Alexandre Dumas, di passaggio a Napoli al seguito dei Mille, la definì «un'associazione creata allo scopo di godere del lavoro altrui a profitto della pigrizia propria».

Esistono i libri sulla mafia. Quelli c'erano già prima. Solo che ora li leggevamo avidi. A un certo punto divenne quasi obbligatorio leggerli, impararli a memoria.

Esiste la mafia. Esistono le vittime.

Esistono i giornalisti eroi che raccontano Cosa Nostra.

Esistono i giudici che viaggiano in auto blindate.

Etimologia della parola mafia: deriva dall'arabo, e significa «prepotenza».

Esistono le tavole rotonde sulla mafia. Esiste Libera. E le Giornate della memoria e dell'impegno.

Esiste la mafia. Ed esiste soprattutto l'antimafia. Ragione quotidiana di ogni siciliano che si rispetti.

Scuola antimafia, lezioni antimafia, corsi antimafia, cineforum antimafia, cronaca antimafia fatta da giornalisti antimafia per lettori antimafia che si appellano ai giudici antimafia.

A scuola passammo dai convegni su «I rifiuti: problema o risorsa?» a «Educare alla legalità».

Il mio ultimo anno di liceo, nel 1994, è anche l'unico da rappresentante d'istituto e il primo della mia vita con Silvio Berlusconi presidente del Consiglio. Capita. È un autunno caldo, scendiamo in piazza anche noi, alunni dei licei della periferia dell'impero. «Perché scioperate?» mi chiede una giornalista con una videocamera al seguito durante un nostro sit-in

in piazza. Già, perché? Io, davanti a un microfono con alle spalle i miei compagni d'istituto, che mi guardano come un oracolo. Io, che i compagni miei di lotta e di banco non li vedo, ma i loro sguardi li sento, e li sento implorarmi di dare una risposta che giustifichi tutti questi giorni senza andare a scuola. Io, che ne avrei di cose da dire, che mi prudono dentro, la condizione giovanile, la riforma della scuola che hanno spiegato alla tv, i miei che si stanno separando (sì, pure loro metterei nella mia studentesca agitazione). Io, balbetto qualcosa, poi mi fermo. Poi respiro e dico: «Perché c'è la mafia». È un boato.

Divento subito popolare. Scalzo in studentesco prestigio un collega rappresentante – una specie di capopopolo – del più famoso Istituto commerciale che per tentare di guadagnare terreno afferra il microfono della giornalista e urla «Siamo stanchi di essere l'ultimo carro della ruota... volevo dire... l'ultima ruota del carro!».

La mafia esiste. Ed esistono gli eroi dell'antimafia. Ogni giorno un'intitolazione, una cerimonia, un ricordo: piazza Falcone, viale Borsellino, via Falcone & Borsellino, Ospedale «Paolo Borsellino», Aeroporto «Falcone & Borsellino».

Targhe, poster, lapidi. Alberi, giardini. Lacrime.

Canzoni dell'antimafia, t-shirt dell'antimafia, concerti dell'antimafia. Gadget dell'antimafia *Made in China*. Spuntano pure i fumetti e i cartoni animati: *Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi*, da proiettare nelle scuole elementari e medie.<sup>6</sup>

E i panini. Un tale vicino piazza Dante, a Palermo, ci fa i panini, con le vittime di mafia: Panino Falcone, con prosciutto e mozzarella e salsa rosa. Panino Saetta, con bacon. Panino Livatino, con salsiccia.

La mafia esiste. Ha i suoi martiri. E i suoi santi. Per Paolo Borsellino è in corso una causa di beatificazione. C'è già un miracolo che pare avrebbe fatto. Lo raccontava un ex sindaco socialista di Marsala, la mia città, dove Borsellino fu procuratore capo. Enzo Genna, questo il nome del politico, ha raccontato che si ammalò di un grave tumore. I medici gli avevano dato pochi mesi di vita. Lui andava spesso a trovare l'amico procuratore in Tribunale: «Paolo Borsellino pregava sempre alla finestra, con un rosario in mano. Mi condusse lungo un cammino di fede». Nel marzo del 1991, Genna dice al giudice Paolo: «Sento il bisogno di cresimarmi». E lui: «Ti accompagno io». Dopo la morte del giudice, Genna fa un sogno: Borsel-

lino al tramonto, che passeggia sul lungomare di Marsala. Qualche giorno dopo fa un nuovo check up per controllare il suo stato di salute: il tumore è miracolosamente scomparso.<sup>7</sup>

La mafia esiste. Ha uno Stato che la combatte. Che inventa il carcere duro con le luci in cella sempre accese, la sorveglianza continua, che crea la Direzione investigativa antimafia. Che inorridisce all'idea che qualcuno possa «trattare» con Cosa Nostra e che dà la caccia ai grandi latitanti e confisca loro i beni.

Totò Riina, il capo dei capi, viene preso il 15 gennaio 1993 dopo più di trent'anni di latitanza. E pazienza se il covo non viene perquisito, se sembra quasi una messa in scena.

Bernardo Provenzano, il suo alter ego, viene preso nel 2006. Lo cercavano da quarant'anni. Lì, a presidiare il covo, tra le pecore e l'abbeveratoio, arriva niente meno che la più popolare tra le giornaliste televisive del momento, Anna La Rosa, nel suo tailleur confetto. Perché la mafia è esplosa anche alla tv: nelle fiction, nei programmi di inchiesta, nei talk show dove i politici si rinfacciano l'un l'altro espressioni nuove come «connivenza» e «contiguità», dove i governi continuano a ripetere il numero degli arrestati, il valore dei beni confiscati.

Comincia un conto alla rovescia: ne mancano trenta, di latitanti, ne mancano dieci. «Arrestiamo otto mafiosi al giorno» dice Berlusconi alla tv. Mizzica.

Quando non ci arrivano i poliziotti, ci pensa la propaganda. A un certo punto si introduce una selezione più elitaria e rassicurante. I cinquecento latitanti più pericolosi della mafia diventano di colpo, nelle dichiarazioni ufficiali, i trenta più pericolosi. Non perché abbiano arrestato gli altri quattrocentosettanta. trenta è pur sempre un numero rispettabile, ma più confortante. Fa pensare a dei fuggiaschi. Cinquecento invece alimentava lo sgomento e faceva pensare a un esercito.<sup>8</sup>

Nei loro nascondigli vengono catturati i Lo Piccolo e Raccuglia, Francesco Schiavone, Antonio Iovine e Giuseppe Setola lo stragista, e tanti altri. Ogni volta è tutto un lampeggiare di flash e volanti, di poliziotti con le braccia in alto, di euforia.

È come un tuono sotterraneo questa lotta alla mafia roboante. Un tappeto rosso di successi, di ministri che si compiacciono con i prefetti che dicono bravi ai signori questori che premiano i loro poliziotti.

Si utilizzano gli esplosivi per fare saltare in aria i covi, gli aerei militari per rilevare il calore nelle tane, si ricostruiscono profili al computer, volti invisibili che invecchiano a suon di pixel. I migliori esperti vengono ingaggiati per decifrare i «pizzini», come se contenessero un codice segreto, quando spesso sono solo imbastiti di cattivo, primitivo, italiano.

L'ultimo boss che hanno preso è Michele Zagaria, «Capastorta», il boss dei Casalesi. «Il tramonto di Gomorra» sarà il commento al suo arresto.

È stato rovinato dallo champagne. Lui l'ordinava, e i poliziotti seguivano le bollicine. Da quell'esile traccia sono arrivati al suo bunker super-tecnologico a cinquanta metri sottoterra, circondato dalle videocamere a circuito chiuso.<sup>9</sup> Per farlo uscire gli hanno spento l'impianto di aerazione. Gli è mancata l'aria, è stato lui a dire agli agenti «liberatemi».

Stessa sorte per Matteo Messina Denaro, l'ultimo davvero dei padrini. Verrà catturato presto, forse è già stato catturato e non lo sappiamo.

È in trappola Messina Denaro. E, come lui, tutti gli altri padrini ancora in circolazione, e le confische dei beni ai mafiosi gli hanno levato l'aria. Lo senti quasi, il rantolo del prigioniero. Sentilo, come boccheggia.

«Ha vinto lo Stato» ha detto Zagaria quando gli hanno messo le manette ai polsi.

«Ha vinto lo Stato» ripetono in coro titoli dei tg, commentatori autorevoli, analisti.

È cominciato un conto alla rovescia. Non c'è più un mafioso in giro neanche a pagarlo oro. È questione di giorni. Ogni giorno ci ripetono: è questione di giorni.

Solo allora, potremo dire: la mafia non esiste.

La mafia non esiste più.

*O forse è solo una parodia, come al teatrino dei pupi.*

*E forse la mafia esiste, esiste ancora, solo che è diversa.*

*Non ha più delle regioni di appartenenza, si è presa l'Italia tutta.*

*Non ha più i padrini di una volta: sono stati fatti fuori per limiti di età.*

*Puzzavano di crasto e vino cotto.*

*Erano troppo legati ai riti, ai codicilli.*

*Siamo noi, i Grigi.*

*Siamo quelli che hanno in mano tutto.*

*Noi siamo una cosa diversa. Il sottobosco che è diventato foresta, l'ombra che si è mangiata la luce.*

*Siamo senza colore, ancora, e senza forma.*

*Siamo Cosa Grigia.*

*A noi serve qualcosa che parli una lingua nuova, che abbia più parole che pallottole. Tanti linguaggi, pochi colpi, quelli necessari. A noi serve pilotare le gare d'appalto con la leggerezza allegra di un'impunità certa, farci finanziare le nostre imprese da quella manna che sono gli aiuti di Stato o i soldi dell'Europa. A noi serve un salotto dove ricevere gente, e un servizio buono per i pranzi che vogliamo organizzare. Un corso veloce di inglese e una stretta di mano di quelle che facciano male. Noi non siamo un semplice ricambio generazionale, siamo una mutazione, l'evoluzione. Vi lasciamo il mito, la caccia alle streghe, la letteratura, le storie raccontate in cerchio per farvi sentire più coraggiosi. Ci prendiamo il resto. Ci prendiamo tutto. Noi parliamo la lingua dell'antimafia, perché ci conviene. Siamo dentro l'antiracket, perché ci guadagniamo. Non abbiamo politici su cui puntare come alle corse dei cavalli, perché ci siamo comprati il maneggio. Non abbiamo regole, perché siamo noi la regola.*

*«Per non morire di mafia» è il vostro comandamento. Sapete che vita state vivendo, invece... Vi arrabattate a polemizzare su sentenze, reati, ordinanze, vi accusate l'un l'altro. E vi dimenticate che nel frattempo è venuto crescendo un, come possiamo dire, contesto. E il contesto, come diceva Sciascia, è assai influente.*

*Siamo il Paese che ha combattuto la mafia. Anche noi. La mafia fa schifo. Anche per noi. L'abbiamo masticata, divorata, ingoiata. Metabolizzata. E adesso la mafia siamo noi.*